LA BENEFICENZA DISCORSO PER L'ANNIVERSARIO SOLENNE DEI BENEFATTORI DE'...

Francesco Magani

LA BENEFICENZA

DISCORSO

DEL SAC. FRANCESCO MAGANI

PER L' ANNIVERSARIO SOLENNE

DEI BENEFATTORI DE' LUOGHI PII

DELLA CITTÀ DI PAVIA

CELEBRATO NELLA CHIESA PREPOSITURALE DI S. FRANCESCO

il giorno 8 Giugno 1870.

PAVIA
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI FUSI
1870.

LA BENEFICENZA

Pertransiit benefaciendo . . . .
quoniam Deus erat cum illo.
Act. x. 38.

Pochi sono i riti funebri atti a suscitare nelle menti pensieri sì nobili, ed a svegliare ne' cuori sì gentili affetti, come quelli che qui in oggi stanno compiendosi. Imperocchè le pieci esequiali che destinate sono di solito a suffragio di particolari individui e a conforto di qualche domestico lutto, vengono qui oggi impiegate invece ad onorare la memoria dei benefattori di tutto un popolo. Laonde recandovi voi, umanissimi uditori, in questa annua ricorrenza a deporre sulla loro tomba una ghirlanda intrecciata coi più ridenti fiori della riconoscenza e della gratitudine, togliete al teschio della morte quanto può avere di lugubre e di spaventoso, e fate servire le gramaglie a dare risalto alle venerate effigie di quelle anime generose a cui l' odierna cerimonia è sacra. Sicchè direbbesi per voi dalla morte innenerarsi la vita, da un tumulo la letizia, e queste

auguste pareti al pari d' un uomo che giacendo accasciato, sente all' improvviso scorrere dal cuore una insolita ondata di sangue giovane e generoso che lo fa sorgere franco ed animoso e così esse smettere il freddo ed il silenzio loro per incalorirsi un istante, commoversi, farsi a proclamare le virtù, le illustri gesta, e la effusa misericordia dei benefattori della patria; tramutarsi, quasi, per un giorno almeno, in una specie di panteon dei nostri uomini grandi

Chè qui sono le effigie di quanto nella distesa dei secoli Pavia ebbe di più generoso in fatto di beneficenza, qui è aperto il vero libro d' oro della nostra nobiltà, qui i nomi più belli e riveriti, qui il ricordo delle nostre glorie più pure. E certo se una cosa m' attrista si è il vedere come questa solenne commemorazione non sia da noi a seconda del merito apprezzata. Duolmi che lo stuolo innumerevole dei beneficati non accorra qua in oggi a contemplare, ad ossequiare le care sembianze di questi personaggi che si direbbero i taumaturghi della carità, a cui deve la ricuperata salute de' suoi infermi, l' asilo aperto a' suoi fanciulli ed a' suoi vecchi, la favella data ai suoi muti, il pane de' suoi figli, un milione insomma erogato ogni anno in beneficenza. M' accora il pensare che un volgo leggiero il quale ad un semplice annunzio s' affollerebbe nei teatri ad applaudire ai trilli d' una cantante o alle capriole di una ballerina, non sappia forse neppure quale imponente funzione qui oggi si solennizzi, e lasci che il clero solo numeroso s' assida di fianco alle rappresentanze dei Luoghi Pii: mentre lo dico la voce alta la fronte sicura, persuaso d' avere meco consenziente la massima parte de' miei buoni concittadini, la dovrebbe essere questa come la più doverosa e così la più imponente e bella delle feste cittadine, in cui il

primo posto spetterebbe ai reggitori del comune, che interpreti dei sentimenti dell' intera popolazione sulla porta d'ingresso di questo tempio dovrebbero oggi collocare di loro mano un' epigrafe scritta a lettere d'oro che dicesse: Ai suoi benefattori — Pavia riconoscente.

Comunque sia la cosa però, io non posso a meno, sul primo esordire, di porgere i più vivi e sinceri ringraziamenti a quegli inclití cittadini che con tanto zelo, tanta abnegazione, e tanta illibatezza presiedono ai varii istituti patrii di beneficenza, perchè fatti superiori ai volgari pregiudizi, battendo le orme dei padri continuarono a chiamare la Religione della carità a santificare questa funzione commemorativa dei benefattori della nostra città.

Li ringrazio a nome di tutti coloro, e credo non sieno pochi, che non hanno peranco potuto scompagnare l'amore della patria da quello della religione delle loro madri. Li ringrazio a nome della innumerevole famiglia dei beneficati a cui oggi è dato di sdebitarsi in qualche modo coi loro benefattori, pregando dal Dio delle misericordie a quegl' immortali spiriti, se mai dietro le misteriose cortine dell' eternità avessero ancora qualche menda da espiare, un pronto condono, susseguito da una perpetua vita di luce, di pace, di gaudio.

Li ringrazio infine a nome della città tutta, imperocchè se la nostra povera Pavia come una regina che perdette scettro e corona, vidde scemarsele dintorno il lustro degli splendidi monumenti, dei ricchi censi, dei casati patrizi, e delle materiali glorie, pure essa può sollevare ancora la sua nobile e maestosa fronte in mezzo alle cento città d'Italia, non foss' altro pe' suoi moltephci stabilimenti di beneficenza, eppero come le

parrebbe difetto di patria carità, il non avere ogni anno un giorno determinato in cui solennemente ricordarli ai cittadini e ai forastieri, e così noncuranza, e difetto di delicato sentire, il non valersi di tale occasione per testificare in qualche modo la propria gratitudine a que' benemeriti a cui è debitrice di questa sua celebrità.

E tanto più forte sento il dovere di ringraziarli, in quanto che ho l'intimo convincimento che se si arrivasse, com' altri s' arrabatta di ottenere, a mettere da parte in questa bisogna la Religione, essa certamente sarebbe dolente dello sfregio e della ingiuria immeritata, ma chi ne soffrirebbe di più, non v' ha dubbio, sarebbe la beneficenza, la quale religiosa com' è di sua natura, con un atto non so, se meglio dica, improvvido, rovinoso, od ingiusto, verrebbe privata di base, spogliata de' suoi ornamenti, ristretta, soffocata, spenta. Giacchè piaccia o meno, è la sola Religione di G. C. che ingenera, nutre, alleva, accompagna, sussidia, prospera, perpetua queste opere sì svariate e grandi di beneficenza. È ancora G. C. in una parola che passa in mezzo a noi facendo del bene, giacchè l' uomo allora solo è veramente benefico, quando Dio è con lui. *Pertransiit benefaciendo . . . . . quoniam Deus erat cum illo.*

Epperò permettete che a gloria di Dio, ad encomio dei patrii benefattori in Cristo defunti, ad eccitamento a sempre nuove beneficenze, per quanto dalle mie esili forze mi sarà concesso, v' addimostri prima sul campo delle dottrine, poi su quello dei fatti, come la Religione da voi chiamata a spruzzare d' acqua lustrale, e a profumare co' suoi incensi, questa tomba, sia la scaturigine d'ogni più bella opera di carità: come senza di lei non si dia vera beneficenza, essendo sempre il Cristo

che continua a passare fra noi beneficandoci a mezzo di coloro, in cui egli ch' è Dio, luce alla mente, carità al cuore, costantemente trovasi ed agisce. *Pertransiit benefaciendo . . . . quoniam Deus erat cum illo.*

Senza la Religione di Cristo non dassi vera beneficenza; del che abbiamo a prova la storia tutta della gentilità, per cui i santi nomi di carità e di beneficenza, o erano ignoti, o avevano un significato ben diverso da quello che ricevettero nei secoli cristiani.

A che, infatti, investigare quale fosse la condizione del povero nell' antichità pagana, quando non si può svolgere una sola di quelle pagine senza sentirsi il cuore trafitto dalle grida di dolore mandate da milioni di schiavi, derrata tenuta in minor conto de' bruti, non avente diritto alcuno a pietà, siccome quella che non d' uomini, ma di cose era composta? A che parlare di brefotrofi, o d' asili per l' infanzia, quando ci sta dinnanzi agli occhi la rupe Tarpeja chiazzata e rossa ancora del sangue de' miseri bamboletti, giù da lei precipitati. Quando Seneca non vergognavasi di scrivere nel libro dell' ira: noi anneghiamo i bambini deformi e scarni in quella guisa che rescindiamo uno scellerato dalla società? Quando Tertulliano favellando di questi legali assassinii, francamente scriveva nel suo Apologetico: se io chiedessi a questo popolo sitibondo del sangue cristiano . . . . quanti numera cittadini che i figli non abbiano uccisi al loro primo venire alla luce, non so che cosa la coscienza sua potrebbe rispondere. A che intrattenerci di ospizi pei vecchi, o pei malati inguaribili, se questi infelici venivano trasportati all' isola d' Esculapio sul Tevere, onde vi morissero nell' inedia e nell' abbandono? A che di ricoveri per la pudicizia pericolante o pericolata se

la prostituzione era parte integrante del pubblico culto? A che di compassione per gli sventurati, se la era chiamata dai filosofi una malattia psichica, ed il vizio dei pusillanimi?

Ma lasciate, umanissimi uditori, che parli un uomo non troppo tenero certamente nè della divina persona di Cristo, nè delle glorie della Chiesa; or bene Ernesto Renan, cui i razionalisti non si rifiuteranno certamente di riconoscere per uno de' loro maggiorenti, era di questo vero talmente persuaso, che nel suo ultimo lavoro sugli Apostoli, non peritavasi di scrivere — Pensando al mondo romano fanno stupire i miracoli di carità e di libera associazione operati dalla Chiesa. Effetti tanto meravigliosi non furono mai prodotti da nessuna società profana avente per base la sola ragione La legge d'ogni società profana, filosofica per così dire, è la libertà, qualche volta l'eguaglianza, la fratellanza mai. La carità, nei rapporti col diritto ha nulla d'obbligatorio; non riguarda che gli individui; anzi vi si trova qualche inconveniente e se ne diffida. Ogni tentativo per applicare il danaro pubblico al benessere dei proletarî ha colore di comunismo. Quando un uomo muore di fame, quando intere classi di persone languiscono nella miseria, la politica si limita a dire ciò essere incresciaso. Ella addimostra assai bene non darsi ordine civile e politico che colla libertà; ora la conseguenza della libertà è che chi ha nulla e nulla può guadagnare, muoja di fame — (*Les Apotrs. Chap. VII*).

Certo, m' affretto a dichiararlo, non v' ha razionalista onesto e in buona fede che non indietreggi al cospetto di questi desolanti corollari, il sentimento cristiano la vince sulle logiche illazioni di un principio falso, ma ciò avviene perchè questi nostri poveri fratelli dissidenti, respirano ancora senza che se n' ac-

sorgano le aure cristiane, ciò avviene perchè questi figliuoli prodighi del Vangelo, prima d'abbandonare la casa del padre, portarono seco la loro porzione d'eredità, alle cui spese finchè non isfumi, ponno vivere, stravizzare e far baldoria.

Ecco il perchè la beneficenza è ancora un campo comune in cui si possono riscontrare il razionalismo ed il cristianesimo, un terreno anzi su cui da ambo i lati si gareggia a chi può dare miglior prova di sè. Tuttochè a dir vero se il primo s'avvantaggia per la robustezza della voce, pel rimbombo delle altisonanti parole, per le convulse aspirazioni a sollievo dei miseri, è vinto però dall'altro nell'operosità, sicchè la miscredenza avrà se vuolsi di belle teorie umanitarie, ma la poveretta è condannata ad essere sterile, avvegnachè la fecondità sia stata concessa unicamente alla sposa di colui che passò beneficando, giacchè avea seco Dio. *Pertransiit benefaciendo .... quoniam Deus erat cum illo.*

Nè sono a farsi su di ciò le meraviglie, imperocchè quale base potranno dare le dottrine antireligiose alla beneficenza? Con quali titoli obbligare gli abbienti a privarsi delle loro sostanze a vantaggio di chi è in penuria? Per quanto io abbia cercato non trovai da Spartaco agli ultimi conati socialistici altro mezzo che o il rovesciamento prodotto da una rivoluzione sociale o la coazione legale. Ma tacendo anche che la virtù della carità fiore delicato e pudibondo difficilmente potrebbe spuntare alla luce sinistra dei pugnali, fra le bombe, le barricate e i mucchi di cadaveri, e che una beneficenza imposta a mano armata somiglierebbe molto ad un'agressione, ammesso pure la si potesse colla forza conseguire, credete voi ch'essa otterrebbe l'intento suo? Eh, mio Dio, non si riuscirebbe che ad uno spo-

stamento di condizioni, precipiterebbe al fondo chi stava alla sommità, per lasciare salire in alto chi trovavasi al basso; la miseria non farebbe che cambiare di posto, laonde ben presto si sentirebbe ancora più che mai imperioso il bisogno d' una vera beneficenza. Nè questa potrebbe meglio ottenersi neppure da una disposizione di legge; giacchè si avrebbe sempre una carità forzata, una cosa affatto libera diverrebbe coatta, un vero controsenso cioe in logica, in politica, in morale, in religione. Di più con questa carità legale, s' avrebbe al più la lettera della beneficenza, non lo spirito, e tutti sanno che in ogni migliore dottrina la lettera uccide, lo spirito vivifica, s' avrebbe quella freddura che si volle battezzare col nome di filantropia, ma la vera beneficenza? eh via, non è rosa che possa attecchire nei brulli ed aridi campi del razionalismo, essa non fiorisce che presso le miti soglie dei nostri altari.

Ora, la filantropia, che sta alla beneficenza come la civetteria alla più profonda affezione, non basta. Essa come non può gustare le sante dolcezze della carità, e così neppure sentirne le sollecitudini ed averne le delicatezze. Essa al più, provvederà per un pò di tempo ai materiali bisogni del povero, ma è qui tutto? No, e poi no. Chè l' uomo non è come il cane che fassi a rosicchiare l' osso che gli si getta innanzi senza curarsi del volto e della mano donde proviene; l'uomo ha bisogno d'essere beneficato con una certa ilarità di spirito, con una certa soavità di modi, con una dilezione non finta. Ora, per quanto la filantropia possa far pompa di modi cortesi, di parolette gentili, di frasi aggraziate, per quanto possa rinfronzirsi, azzimarsi, imbellettarsi, scrostatela e sotto vi troverete quella cupidità, che l' Alighieri istesso, opponeva al retto amore. La bertuccia potrà contraffare i gesti e gli at-

teggiamenti dell'uomo, non addentrarsi nella causa onde essi sono prodotti· e se anche non fosse la relazione ad un fine superiore, di cui patisce assolutamente difetto questa naturale commiserazione, starebbe sempre ch'essa nè può spingersi fino all'estremo del sacrificio, nè dimenticare affatto sè stessa. No, o signori, l'estrania non può avere il cuore di una madre, e quando avesse a sorgere contestazione di chi sia qualche nuovo trovato di beneficenza, al grido straziante che erompe dalle viscere della carità, niun saggio potrà mai dubitare a chi spetti quel figlio.

Orsù adunque, tiratevi da banda, fate largo, lasciate che passi la Religione di Cristo, essa sola sa piantare la beneficenza come un arbore lungo la corrente delle acque, il quale darà a suo tempo il suo frutto e foglia di lui non cadrà: e tutto quello che egli farà avrà prospero successo. Anzi, dirò meglio, lasciate che l'autore stesso e consumatore della nostra fede, Cristo Gesù passi ancora fra noi nella persona de'suoi seguaci, ed egli continuerà a spandere ovunque i dolci effluvi della beneficenza la più pura, la più larga, la più efficace; imperocchè come all'infuori di questo capo de'predestinati non v'è speranza di salvezza per l'eternità, e così pure senza di lui non dassi nel tempo vero soccorso all'indigenza essendo egli la sorgente, il modello della carità, il benefattore supremo dell'umanità, di cui l'uomo che passa beneficando non fa che seguire le orme, e assecondare gli impulsi; *pertransiit benefaciendo . . . quoniam Deus erat cum illo.*

Il Cristianesimo adunque che ci si presenta attraverso l'ombra di un cadavere, inalberando una croce, cioè il simbolo della più grande sventura tolta dal più generoso sacrificio, il Cristianesimo è il più grande istituto di beneficenza ch'abbiano veduto le nostre terre

sia nell' ordine sopranaturale che nel naturale. Nell' ordine sopranaturale, imperocchè Cristo tolse su di sè i nostri languori, caricossi delle nostre doglie, s' impoverì per noi, onde per la poverta sua diventassimo ricchi in ogni cosa; nè mai per noi venisse a mancare nel grande ospizio della sua Chiesa, la verità cibo della mente e rimedio ai guasti prodotti dall' ignoranza, la grazia vita della volontà e farmaco alla concupiscenza. Nell' ordine naturale poi per i principii religiosi da lui proclamati, per le espresse dottrine mercè le quali e faceva della beneficenza un dovere, e pensava con tutti i mezzi più dolci e persuasivi a rendercela cara ed agevole e direi quasi un' imperioso bisogno del cuore.

Erra chi crede il dogma non avere relazione alcuna colla morale, mentre questa non n' è altro che l' applicazione ed un legittimo corollario. No, signori miei; senza fondamento non si edifica nè nell' ordine fisico, nè nel morale. L' azione è frutto del pensiero, i fatti sono conseguenze delle idee, i costumi il risultato delle dottrine. Perciò, onde addirizzare i seguaci suoi sulla via sacra della beneficenza, l' Uomo-Dio, cominciò a dare dei diritti alla sventura ed alla miseria, richiamando gli uomini alla loro primigenia origine, al dogma della paternità di Dio e dell' unità della umana specie. Strana cosa! Nel mentre una scienza miope, che nulla vede oltre le pareti dell' angusto recinto in cui vegeta, si sfiata a gridare riabilitazione delle classi povere, miglioramento delle condizioni sociali, bando all' indigenza, sudando poi per isnaturare e distruggere la storia della nostra origine, onde farci discendere in linea retta da non so quale famiglia di quadrumani, Cristo invece pone a base della beneficenza la fratellanza umana, i cui sacri vincoli ben lungi dall' essere allentati dalla sventura sono resi invece più robusti e stretti. Voi

siete tutti figli dello stesso padre che sta ne' cieli, voi siete fratelli, dunque dovete amarvi, dunque dovete soccorrervi, dunque la carità della fratellanza deve rimanere costantemente in voi. Altro non siete che una famiglia a cui fu lasciato in comune il patrimonio che viene amministrato dai singoli a vantaggio di tutti, perciò l'abbondanza degli uni deve servire all'inopia degli altri, onde ne emerga una santa eguaglianza.

Al quale intento anzi, nelle dottrine evangeliche questa solidarietà è spinta al più alto grado possibile, venendo agguagliata a quella della compagine del nostro corpo. Laonde Paolo Apostolo scrivea: Le membra sono molte, uno il corpo... ed elleno devono avere la stessa cura le une per le altre. Se un membro patisce, patiscono insieme tutte le membra, e se un membro gode, godono insieme tutte le membra. Ora voi siete il corpo di Cristo e membra di lui ciascuno per parte sua.

Nè questa cura può venir meno essendo essa frutto di quella forte e soave potenza dell'anima che è l'amore; e l'amore nel cristianesimo è vita, è gioja è merito, è tutto. Dio stesso è amore, nè può essere onorato senza che sia amato, nè amato senza che in lui e per lui si amino anche i fratelli. Giacchè dice pur bene S. Giovanni, chi non ama il fratello che vede come mai potrebbe amar Dio che non vede?

Ma l'amore cristiano, già lo dissi, non consiste in accenti teneri, in parole melate, nel fare gli occhi languidi, e la faccia pietosa, sibbene nelle opere; non è solo affettivo ma effettivo; avvegnachè osserva ancora l'Apostolo prediletto di Cristo, da questo noi abbiamo conosciuto la carità di Dio perchè egli ha posta la sua vita per noi, e noi pure porre dobbiamo la vita pei fratelli. Chi avrà de' beni di questo mondo e vedrà il suo fratello in necessità e chiuderà le sue viscere alla

compassione di lui, come mai è in costui la carità di Dio? Figliuolini miei, non amiamo in parole e colla lingua, ma coll' opera e con verità.

E siccome ad invogliare altri all' esercizio d' una virtù non v' ha via più sicura e spedita di quella dell'esempio, e così Cristo passò appunto facendo del bene. Ogni miseria rinveniva un eco pietosa nel suo amorosissimo cuore. Egli prendersi in grembo ed accarezzare i pargoletti, egli curare e sanare gli infermi, egli consolare la vedova che piange, egli cercare la riabilitazione della donna caduta, egli fare un miracolo perchè il vino non mancasse ad un banchetto nuziale, egli tocco al vivo dalla compassione provvedere di pane le turbe fameliche, egli interrompere per così dire un'istante il sagrificio de' secoli, onde provvedere d' un ricovero la sua povera madre.

Fece di più ancora il grande benefattore dell' umanità. Egli pensò a mettere in onore la povertà, la miseria, la sventura. A tal fine compare povero nella casa del povero, dichiara la sua missione consistere nel portare una buona parola a tutti i discredati, a tutti gli afflitti, a tutti gli oppressi. Nella grande famiglia del povero va a cercare la madre, il custode, gli apostoli. Vive la vita oscura e laboriosa dell' artigiano, non ha neppure un nido come gli uccelli, non una tana come le volpi, vuol provare i tormenti della fame e della sete, i tradimenti dell'amicizia, le angoscie dello spirito, i soprusi della prepotenza, finchè tutto coperto di lividure, incoronato d' un diadema di spine, curvo sotto la croce avviasi sul monte del sagrificio, a morire fra gli spasimi, onde l'uomo abbia vita e salute.

Chi potrà disprezzare la povertà senza fare ingiuria a Cristo? Chi potrà sollevare lo sguardo a questo sposo di sangue, chi imprimere un bacio su queste adorate

ferite, senza pensare agli addolorati, senza cercare di sollevarli? Eppure, quasi tuttociò non bastasse ancora a dare solide basi alla beneficenza, Cristo giunse al punto di immedesimarsi col povero, di fare una cosa sola con lui; sicchè il tapino co' suoi dolori, il vecchio co' suoi acciacchi, l'infermo colle sue piaghe, il mendicante colla sua fame, avessero a scomparire, onde lasciar scorgere lui solo. Cristo e il tapino sono una cosa sola. Oh fratelli, su alzatevi, levate i sandali, prostriamoci al cospetto del Signore, chiniamoci a baciare le orme de' suoi piedi, corriamo dietro gli effluvi de'suoi profumi, G. C. è passato, G. C è presente nella persona del povero: com' egli è il penitente universale, e così pure, dice un antico padre, è il mendicante universale, che nella persona di ogni povero chiede la elemosina. I santi quindi dopo ch'aveano sollevato qualche infelice chiudendo gli occhi a quel sonno calmo e sereno di chi s'addormenta colla coscienza tranquilla, in una dolce visione venivano a conoscere che l'individuo da essi soccorso era nientemeno che il Redentore il quale ne li ringraziava. Ora quando s'ha a soccorrere chi ci ha tanto beneficato ed amato, chi n' ha un di a giudicare appunto sulle opere di misericordia compiute o tralasciate, vi sfido io a rimanere freddi ed indifferenti, a non imitare S Elisabetta che baciava le mani e i piedi ai lebbrosi da lei ospitati; o quella grand'anima di S. Paolo che faceva pregare tutta la chiesa di Roma, affinchè la colletta di limosine che s'accingeva a portare ai poveri di Gerusalemme, o per valermi delle sue nobili espressioni « affinchè l'oblazione del suo ministero fosse accetta in Gerusalemme ai santi ».

Da qui il linguaggio enfatico dei Padri che chiamarono il povero un sacramento, e la beneficenza un

sagrificio. Un sacramento pel quale avvolto nei cenci della miseria nel povero trovasi Cristo moralmente presente, come è realmente e sostanzialmente presente sotto i veli del pane nell'Eucaristia; giacchè egli che ha detto: questo è il mio corpo, disse pure: v' assicuro in verità che ogniqualvolta voi avrete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me. Laonde non solo gli Apostoli dichiaravano: che religione pura ed immacolata nel cospetto di Dio e del Padre è questa di visitare i pupilli e le vedove nella loro tribolazione e di conservarsi puri da questo secolo, ma la beneficenza chiamavano veramente col nome di sagrificio, scrivendo Paolo agli Ebrei: non dimenticatevi della beneficenza e della comunione di carità, conciosiachè per tali sagrifici, si renda servigio gradito a Dio.

Che se la beneficenza è un sagrificio, dunque i Cristiani sono altrettanti sacerdoti che, e sull'altare del cuore offrono se stessi a Dio, ostia santa, viva, al cielo gradita, e sull'altare della sventura offrono i loro beni di fortune, giusto tributo di riconoscenza e d'adorazione pel supremo dominio che Dio tiene su tutte le cose atto accetto di ringraziamento per cui lo si imita nella misericordia, espiazione dell'abuso delle ricchezze, della mollezza de' costumi, delle colpe di tutta la vita. Lo che fece chiamare dai padri la beneficenza un dono che placa l'offeso, un'acqua salutare che lava le brutture, netta le macchie, fa rinverdire la radice della grazia dal peccato disseccata, una specie insomma di battesimo, essendo scritto: che come l'acqua estingue il fuoco, così la beneficenza il peccato, che per lei tutto diventa puro, ch'essa libera dalla morte, purga i peccati e fa trovare la misericordia in questa e la beatitudine nell'altra vita. La misericordia; chè qual

si fa tal si riceve, e una misura giusta e pigiata e scossa e ricolma sarà versata in seno all'uomo benefico. La beatitudine eterna poi oltre le fredde soglie della vita; ragione suprema da cui è tocca potentemente la nostra natura e spinta a far del bene, pensando come agli Epuloni dal cuor duro sia riserbato il corruccio nella fiamma, e il tormento di vedere quali stille di fuoco le lagrime degli infelici da loro non asciugate avvegnachè il potessero; laddove a que' benedetti che il loro cuore apersero alla compassione, e le mani a copiose beneficenze, è preparato invece un trono di gloria. Avverandosi le parole della Bibbia: i loro corpi sono sepolti in pace, e il loro nome vivrà di generazione in generazione; la loro sapienza sarà celebrata dai popoli e le loro lodi saranno ripetute nelle sacre adunanze e d'ognuno di loro dirassi, è passato facendo del bene perchè Dio era con lui. *Pertransiit benefaciendo ... quoniam Deus erat cum illo.*

Ecco le dottrine cattoliche, o riveriti uditori, ecco le ascose sorgenti per cui formossi questo gran lago di beneficenza cittadina, sulle cui feconde acque sorride il cielo, esulta la terra, scorre lieto il fragile palischermo dell'indigenza. Quali dottrine può a queste contrapporre il razionalismo, la miscredenza, l'astio anticristiano, che valevoli sieno a lenire tanti affanni, a consolare tante sventure, a soccorrere tante miserie? O figliuoli dell'uomo, dirò adunque col Salmista, e fino a quando avrete il cuore ottuso, perchè amate voi la vanità e andate dietro alla menzogna. Se siete inetti a creare, oh per amor di Dio, non cercate almeno di demolire l'opera della sapienza dei secoli, non deviate le acque della beneficenza non arrestatele alla scaturigine, non otturatene la sorgente. Lasciate che la Religione di Cristo passi ancora liberamente, impe-

rocchè se si continua ad osteggiarla, ad asserragliarle la via, se la si obbliga a retrocedere, ebbene, mi duole il dirlo, ma il tacerlo mi parrebbe colpa, ebbene colla coscienza d'un uomo onesto avvezzo a predicare la verità, francamente assevero, che chi più n'avrà a soffrire non sarà no essa certamente, sibbene gli sventurati ed i pubblici istituti di beneficenza.

Il passato è guarentigia dell'avvenire, la storia di diciotto secoli non si può cancellare con un tratto di penna. Nè forza di rivoluzione, nè decreti di governo, meno poi due celie, e due sofismi ponno distruggere i fatti. E noi più avventurati dei padri non solo possiamo col Vangelo alla mano additare donde la beneficenza provenga, ma aprendo le pagine della storia provare colla ragione dei fatti come dalle agapi cristiane agli asili infantili, dall'istituzione dei diaconi e delle diaconesse a quella dei Fatebenefratelli e delle Canossiane, quanto v'ha di grande, di utile, di mirabile nella beneficenza tutto è stato prodotto dalla Religione di G. C. Ond'è che si potrà prendere per mano il figlio del soldato morto per dare ad un popolo la libertà e la vita, e cacciarlo se vuolsi dalla città, non impedire però ch'ei volgendosi indietro non abbia a sclamare: fate pure, ma sappiate che tutto quanto voi siete, lo dovete a mio padre, giacchè se non era lui a morire il petto squarciato dalle ferite per darvi una patria, voi sareste ancora nel servaggio e nell'abjezione antica. Si noi lo dichiariamo con un santo orgoglio, coll'orgoglio nobile di chi sa d'aver compiuto un dovere, d'essere rimasto fedele alla sua missione; tutto quello che noi abbiamo di beneficenza, o miei concittadini, tutto lo dobbiamo alla Religione de' nostri padri, tutti i nostri Luoghi Pii com'essi li chiamarono portano tutti in fronte il monogramma di Cristo e chi ve lo

impresse fu sempre o quasi, la mano di chi salendo ogni giorno all' altare per offerirvi l' ostia santa della carità, non potea non ricordarsi, quale grande parte abbiano sempre avuto a quel sagrifizio gli indigenti, e come i suoi proventi siano il patrimonio del povero.

L' asserzione è abbastanza ardita perchè io non senta il dovere di venire subito alle prove. Or bene, per chi considera il sapere come il pane della intelligenza, l' istruzione gratuita quindi com' una delle più belle opere di misericordia, ed i soccorsi onde renderla possibile od agevolarla almeno a chi penuria dei mezzi a ciò necessari, una delle più fiorite beneficenze, per costoro non v' è dubbio che s' abbiano ad annoverare tra i benefattori della patria coloro i quali fecero sì che niun povero venisse privato di quella coltura intellettuale che bevuta a larghi sorsi, ingentilisce i costumi, l' animo solleva al sommo Facitore di tutte le cose, prospera le nazioni, e i popoli conduce nelle vie di un vero e santo progresso. Abbiamo noi essi pensato coi Pertusati, coi Bellingeri, coi Bertieri, coi Tosi, coi Dellazoppa, cogli Albertario a lasciare una rendita al patrio Seminario onde i giovani leviti raccolti in un decente ritiro, nella quiete e nella disciplina, possano attendere allo studio e alla pietà, onde prepararsi agli alti e difficili ministeri del sacerdozio o provveduto d' un armamentario chirurgico e d' una libreria il patrio spedale come fece il Caval. Gianalessandro Brambilla, o lasciato come il Prof Giuseppe Frank un diecimila lire da erogarsi ogni anno nella compera di libri di medicina e delle scienze a lei ausiliarie o come il Marchese Malaspina dotata la città di una scuola di disegno e d' incisione alla quale più tardi il Prof Cesare Ferreri lasciera i preziosi capolavori del suo maestro Giovita Garovaglia, o come quell' anima cara di Defendente Sacchi n' abbia no

aperta una di pittura che verrà in seguito arricchita dalla dotazione Broglio, e dai premj d'incoraggiamento Frank, Cairoli, Lauzi, Sacchi: o siansi anche solo adoperati a lasciare corredi scientifici per istudi speciali, come fecero ultimamente il Brambilla per l'ornitologia, e il Bonetta per l'archeologia e la numismatica, certo si è che tutti questi generosi ponno essere tra i patrii benefattori annoverati. Ma chi in questo genere di beneficenza primeggia? Chi da tre secoli provvede lautamente di stanza, di vitto, di maestri una quantità di giovani di poche fortune, in que' due colossali istituti che sono i collegi Ghislieri e Borromeo? Oh signori miei; i nomi dei loro fondatori ch'essi continuano a portare, parlano abbastanza chiaro: non solo essi sono due ecclesiastici, ma due santi.

Ristringiamoci pure però entro i limiti di quelle istituzioni che più propriamente di beneficenza s'appellano. Or bene; qui, a due passi di distanza s'alza quel magnifico stabilimento che il popolo chiama la casa grande, la cui potenza attrattiva è tanta che assimilatasi omai tutti i fabbricati circonvicini corse incontro all'Università, e le diede un amplesso amoroso e tenace come ad intima o fida amica, speranzoso che l'invidia o la prepotenza non riescano mai più a dividerli. Ma chi ha fondato lo Spedale? Chi ha pensato a provvedere di distinti medici, di medicine, di biancheria, di letto, d'assistenza, d'apparati chirurgici, di quanto la terapeutica potè immaginare di più delicato, di più efficace, di più costoso, per la cura de' morbi nella loro generalità e specialità? Pensando a tante povere creature che senza lo Spedale sarebbero morte fra gli spasimi abbandonate da tutti, e in uno stato più miserando di quello dei bruti; pensando ai tanti conoscenti ed amici nostri, che vi entrarono, n'uscirono guariti, vi morirono,

pensando che un giorno o l'altro potremmo avere a gran fortuna d'essere accolti in quelle sale noi pure, che viviamo in tempi così procellosi da essere sempre inquieti sulla nostr' ultima ora; noi non possiamo a meno che rivolgerci commossi la domanda, chi ha pensato all' erezione di questa casa di Dio, di questa reggia dell' infermo, di questa città di rifugio? Eh, miei concittadini, io lascierò che parlino per me le pietre. Una lapide posta sui primordi di questo secolo per cura dei reggitori del comune sotto uno dei portici di quel grandioso stabilimento porta scritto il nome degli autori e il modo della fondazione = A frate Domenico da Catalogna — dell' ordine de' Predicatori — che colle sue esortazioni dal pergamo — coi consigli — coi virtuosi esempi — molte elemosine raccolse dai pavesi — questo nosocomio — fautore ed auspice Nicolò V. Pontefice Massimo — eresse dalle fondamenta — e santamente munì di uno statuto perpetuo — i curatori — alla memoria d' un tanto fondatore — onde duri possibilmente eterna — posero. Certo gli inizi erano microscopici paragonati al monumento che giganteggia davanti ai nostri occhi, il sassolino divenne una montagna, ma qual' uomo di senno può mettere in dubbio che il merito dello sviluppo delle grandi istituzioni lo si deggia ai primi fondatori, come agli inventori quello di tutte le applicazioni delle loro grandi scoperte? Il segreto era trovato la vena d'acqua rinvenuta schiuso il canale, il fiume largo e fecondo si sarebbe formato da se. A quest' istituto infatti su cui sventolava l'orifiamma della carità cristiana ben presto corsero a prestare l'opera loro i grandi nomi dei Belcredi, dei Collesina, dei Candiani, degli Isimbardi, dei Visconti - Scaramuzza, dei Malaspina, degli Oppizzoni, dei Sartirana, dei Giorgi, dei Meda, dei Gattinara, dei Sannazzari, dei Gambarana:

e i celebri giureconsulti Sacco e Ferrari d'Agrado, e un Marozzi, e Domenico Farufino e Delfino Strada; e di data più recente uno Scardini, uno Orlandi, e Defendente Sacchi e il Sac. Treviggi, e il Rag. Verri, e i Prof. Bellardi — Granelli e Cattaneo di Momo, e giù giù fino al nob. Dott. Giuseppe Beccaria, al Lunghi di Stradella ad Achille Pietrasanta e all' Ing. Francesi.

E dacchè ci troviamo allo Spedale non v' incresca a gettare per un istante lo sguardo su quella sua non so se dica sorella, amica, o succursale, mercè cui i poveri rimanendo a casa loro ricevono il soccorso gratuito d' un medico e delle relative medicine. Or bene, questa pia istituzione la dobbiamo è vero ad un nostro mercante, a Filippo Cosso, a cui s' aggiunsero altri benefattori, tra i quali è insigne il Senatore Polidoro Mezzabarba, ma in ciò egli non aveva fatto che seguire l' esempio della vicina Milano, in cui per cura del Domenicano Gregorio Spanzotta, era stata introdotta presso la confraternita di S. Corona da cui ritrasse quel nome che ancora conserva.

Che se dalla farmacia in cui i poveri s' affollano a presentare le loro ricette, procediamo in linea retta verso levante, un altro spettacolo di carità non meno commovente ci si affacciera allo sguardo. A che tutte queste cune? Perchè tante nutrici, quali a porgere il latte a questi bamboletti, quali stringerseli al seno e portarli seco nelle proprie famiglie? A chi appartengono questi ragazzi, queste zitelle, che taciturne, meste, colla mente sempre preoccupata, vagolano come tante ombre, in cerca d' una cosa che non trovano mai? Di chi sono figli? Eh mio Dio, sono figli di nessuno. Un brandello di nastro, un santino dimezzato, una cartolina tagliata a aghembo è tutto il filo che li lega agli autori de' loro giorni. Poveretti! Era già tempo

in cui la mano inesorabile del bisogno, più spesso quella della colpa che di sè vergogna, o istrozzava questi infelici, buttandoli poscia in una cloaca, o li affogava nei gorghi delle acque, o al più li gettava sulla pubblica via o li esponeva alla porta di qualche chiesa, ove quando non erano stati azzannati e maciullati dai cani e dai ciacchi, si trovavano a mattina spesso assiderati, asfissiati, morti di freddo e di fame. Poveretti! Che colpa n' aveano essi per venire si barbaramente trattati? Darli alla luce per poi farli morire sulle soglie della vita, e morire così malamente senza neppure ricevere la grazia del S. Battesimo? Oh è una barbarie e qualcuno deve pensare a questi disgraziati! State tranquilli: vi pensera la Religione. Sapevami già che ad un antico ricovero di projetti bambini avea parte il capitolo di S. Giovanni in Borgo, e più tardi la confraternita di S. Luca, ma quest' altra lapide commemorativa ci indica a chiare note a chi si deggia l' attuale brefotrofio = al Cardinale Giacomo Ammanato Piccolomini, vescovo di Pavia — sotto il cui auspicio e per la liberalità del quale — i decurioni edili municipali — fecero rizzare una acconcia stanza e dotare d' un' annua rendita — onde i figli esposti detti trovatelli, sieno ricevuti gratuitamente, — alimentati, e a seconda del loro sesso — a qualche arte addestrati. = Ecco ancora la radice da cui pullulò quest' albero si benefico, al quale dal capitano Giacomo Eustachio a D.ª Nina Bottigella l' alimento della carità non venne mai meno.

E quando l' inesorabile falce della morte torrà il padre a tanti fanciulletti, sicchè lasciati soli in terra come un grappolo d' uva sulle viti dopo la vendemmia intristiranno nell' anima come penurieranno nel corpo, chi impedirà ch' essi crescendo in età diventino ospiti perpetui delle prigioni? Chi porgerà conforto al cuore

della vedova? chi diventerà il padre di questi orfani? Vedete quel drapello di piccole creature, precedute da un fanciullo che tiene in mano un crocifisso, le quali s'avviano verso la rimota chiesuola di S. Gervaso? Chi sono essi? che cercano? chi li guida? Eh mio Dio, sono i nostri poveri orfanelli: quel buon vecchio che li guida è un santo, s. Girolamo Miani, essi vanno a cercare un ricovero in quell'umile cenobio. Ben presto al Miani si associeranno alcuni nostri patrizi un Trotti, due dei conti di Gambarana che entreranno seco lui nella religione Somasca e mercè loro e dei benefattori che li imiteranno, questi sventurati fanciulli avranno sempre vitto, vestito, istruzione, addestramento ad un'arte, educazione morale e religiosa, sì da renderli atti ad occupare con onore il loro posto in società.

Ho parlato di fanciulli, ma e per le povere ragazze orbate de' genitori, il bisogno d'una carità provvida, affettuosa non è desso eguale, anzi maggiore? Quando queste poverette sugli albori della vita, non possono sulla terra chiamar più nessuno col nome di padre, all'infuori di colui che sta là in alto; quando altre più sventurate ancora denno battere la strada del camposanto per andare appiedi d'una croce a trovare la madre la madre di cui sentono tanto la privazione, giacchè alle necessità comuni all'età loro, s'aggiunge per esse quel bisogno d'espandersi e di amare che è così forte nel cuore della donna; e vedere che nessuno loro sorride, nessuno le accarezza nessuno lo chiama figliuole! Oh chi penserà a queste povere rondinelle abbandonate sole nel nido? chi piangerà con loro, chi darà loro un bacio di madre? Eh la Religione, non dubitate. Uno di quegli uomini che si vorrebbero eliminati dal civile consorzio come dannosi o almeno

inutili, un' altro dei nostri vescovi, Monsig. Fabrizio Landriani insistera tanto colla nobil donna Salazar Beccaria da indurla a fondare un Orfanotrofio Femminile, e il pio pastore dopo pochi anni andando in cielo a ricevere il premio della sua carità, lascieralo erede d'una gran porzione delle sue sostanze; lo stesso faranno altre anime buone tra cui Monsig. Bertieri, i Canonici Tacconi e Gavanti, i Sacerdoti Treviggi, i Rettori Ticinesi e Molo, e la Marchesa Bellingeri e il Prof. Bellardi, e Pertusi, e Bonetta — e siccome è proprio della carità l'essere ingegnosa ed illuminata, e così oggi ancora le povere orfane cresciute nel silenzio delle domestiche pareti nell' occasione d' un onesto collocamento andranno a ricevere un largo sussidio dotale non già dai forzieri del razionalismo e della miscredenza, ma dai lasciti per esse disposti dal Prevosto D. Ippolito Visconti e dal Can.° Bergamaschi.

Dalle orfanelle il pensiero corre facile e spedito a quelle altre povere fanciulle di loro più disgraziate, le quali non solo nel domestico nido non trovarono ajuti al bene, ma vi rinvennero scandali ed incentivi al male. Sia per noncuranza o infamia dei genitori sia per la naturale inclinazione al vizio non imbrigliata a tempo, sia per la forza della seduzione, sia per il duro bisogno, certo si è che queste poverette, un di affascinate, non videro più nulla, incespicarono, caddero. Ma è perduto tutto e per sempre, perchè hanno peccato? E se mai avvenisse che queste povere camelie veggendosi dopo una notte d'orgia e di stravizzo gettate col sogghigno del disprezzo nell' immondezzajo, sentissero scendere giù per le loro disonorate guancie due lagrime amare e corrosive, oppure accorgendosi come la gioventù dura poco, e i fiori dell' avvenenza ben presto avvizziscono principalmente su certi volti, venissero

punte dal rimorso, e nell' umiltà e nella contrizione cercassero di sollevare il cuore a quel Dio che molto perdona a chi molto ama, non vi sarà chi loro indirizzi una parola di coraggio a riabilitarsi? Chi stenda loro una mano pietosa a levarle dalla melma in cui giacciono? Chi le conduca a piangere e a purificarsi nella solitudine? Si la carità cristiana. Certo per motivi di delicatezza facili ad indovinarsi, il clero in questo compito cedette la mano al laicato, ma non mancò una Società d' ottimi pavesi, che capitanati da Baldassare Campari detto il Landino, aprirono a quelle sventurate l'angusto ma proficuo ritiro posto, sotto la protezione d'una convertita — di S. Margherita.

Sebbene a dir vero, certe malattie riesce più facile il prevenirle che non il guarirle; che quando un prezioso vaso d' alabastro, venne in un momento d' ebbrezza infranto, per quanto sia abile la mano che lo raggiusti, non arriva che a presentare de' pezzi conglutinati. Or dunque, chi impedirà questa disgrazia? Chi munirà d' un potente baluardo queste creature fornite d' una dote ben formidabile, la gioventù, e l'avvenenza congiunte alla povertà? Chi farà in modo che niun rettile schifoso abbia a contaminare colla sua bava immonda, queste fragole magiostre che crescono indifese al piede dell' aclive colle della vita? La carità cristiana. I nostri patrizi Pecorara, e Candiani, aveano già dato qualche provvedimento in proposito fondando quella pia causa che delle dodici figlie s'appella, ma era mestieri d'una istituzione più estesa, meglio sistemata e più appropriata ai bisogni dell'epoca. Questo compito era serbato a Mons. Tosi il quale con quell' accento irresistibile ch' esce solo da una mente colta e da una bell'anima appassionata, potè congiungere le solerti cure della Benedetta Frassinelli col peculio di Angelo Domenico Pozzi onde

avesse a sorgere un santo asilo per le fanciulle derelitte, un' arca di salvezza entro cui sfuggire al diluvio della scostumatezza imperversante. Dio benedisse alle cure del zelante pastore, al legato da lui lasciato morendo s' aggiunsero quelli principalmente della Marchesa Belcredi-Trotti, di Mansueto Bazzini della Sangiuliani, dei Carena, della Benvenuti-Folperti del Dott. Gradignani, dei Canonici Segagni e Bossio dei Sac. Castagna, Modena, Marangoni, Bonomi, di D. Cesare Speziani, di Francesco Nocca, di David Negri, di Gaetano Orlandi, della Valle, e soprattutto della Maria Bignami-Spairani e del Can. Dall' Era, per cui può continuare a prestare alla città un vantaggio, a di nostri principalmente, incalcolabile.

Gli estremi si toccano; la vecchiaja, del povero in modo particolare è una seconda puerizia. Ebbene chi pensera a questi vecchi lasciati soli nella vita, pieni d' acciacchi, di fastidii, di miserie? E a que' tanti la cui età non inclinerebbe veramente ancora al tramonto, ma da infermità croniche, da viziata costituzione impediti sono a guadagnarsi col lavoro il pane, peso grave ed increscioso a se e agli altri, chi penserà? La Religione. Già un religioso Somasco, il sunnominato Angelo Marco de' conti di Gambarana avea donato in vita i suoi beni di Silvano, onde s' aprisse l'ospizio degli Incurabili, ma era serbato, di dare il proprio nome a questa provvida istituzione ad un altro dei nostri vescovi, a Monsignor Pertusati che lasciolle il patrimonio suo. Vennero in seguito la larga dotazione del Prevosto Monsig. Bellingeri, e i lasciti del Paroco Villa, dei Sac Treviggi, dei Canonici Bergamaschi e Franzini, dei Prof Bellardi e Torti, della Lucia Valerio di Pajni, Zucchi, Beccaria. Ed oh la voce della Religione potesse farsi sentire ancora potente, e le innu-

merevoli suppliche di tanti infelici che invocano con infuocate preghiere la grazia di poter entrare in questo ricovero per poter terminare in pace la loro affaticata vita, non rimarrebbero più a lungo inesaudite!

Ma il vecchio di S. Croce che appoggiato al suo bastone lento, curvo, s'aggira sotto le malinconiche volte del suo ospizio, mi fa sovvenire di quello stormo di poveri d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni arte che nei dì freddi del verno, a mattina s'avviano da ogni più rimota viuzza della città alla Pia Casa d'Industria per far ritorno in mezzo alla fitta nebbia della sera alle loro umide stamberghe, e ai loro orridi bugigattoli. Ivi ebbero pane, minestra, fuoco, lavoro; tale Casa la si dovette di necessità aprire quando una disposizione governativa proibì l'accattonaggio e i cittadini la sussidiavano di per dì con ispontanee elargizioni di danaro e commestibili, finchè sorse un primo benefattore a dotarla d'una rendita stabile, e questi, mi consolo nel dirlo, fu un sacerdote, il Chiapusio, il cui buon esempio venne seguito dal tre Cazzaniga, da due Nocca, dal Robolini, da Camillo Ambrosioni, da Francesco Isotta, da D. Pietro Martire Beccaria, dal Consigliere Homodei, da Monsig. Tosi, dai Canonici Lanfranchi, Vigoni e Bosisio, dal Sac. Ronchi, dalla Marozzi-Negroni, dalla Belcredi-Trotti, da Giuseppe Barozzi, da Giacomo Gallotti, dal Dott. Pini in modo veramente generoso, dal Mantovani, da Paolo Prato, dal Professore Cattaneo di Momo, da D. Giuseppe Beccaria, da D. Isabella Fabbri, da Clara Bojoli, da Emilio Marozzi, da Bonetta. Casa avventurata diretta con tanta intelligenza e solerzia d'essere meritamente proposta a modello.

E tutta quest'altra turba di necessitosi che s'affolla allo sportello dell'istituto elemosiniere che attende?

Come gli Israeliti assetati nel deserto tumultuavano per avere dell'acqua potabile e così questa povera gente stende la mano per ottenere un soccorso. E vi so dir io, che qui vi sono sussidi per ogni indigenza. Non v'è ragazza di poche fortune che non ritragga da provvedersi l'indispensabile corredo nuziale; le famiglie povere e numerose ricevono di che vestire nel verno i loro ragazzi; la madre impotente ad allattare il suo bambino, il povero vergognoso, la nobile decaduta, il rachitico, l'infermo, il cronico, tutti portano via qualche cosa. Chi pose le fondamenta di questo grande emporio della minuta carità cittadina? Ancora la Religione. Chè questo istituto di beneficenza, trae la sua origine da un pio sodalizio di ragguardevoli cittadini che si riunivano nella soppressa chiesuola di S. Ambrogio, per attendere in comune agli esercizi di pietà, parte essenziale della quale, com'è voluto dallo spirito del Vangelo, si era appunto la distribuzione di larghe elemosine ai poveri principalmente vergognosi, la dotazione di zitelle indigenti, la cura dei carcerati. I confratelli morendo si ricordavano di ciò ch'aveano praticato in vita e disponevano per modo che queste elargizioni venissero continuate anche dopo la loro morte. Più tardi vi si unirono altri cespiti di rendita, e altre cause pie, sicchè i nomi del Colesina, dell'Olevano, del Ponta, del Zanotti, congiunti a quelli dei Sacerdoti Noj, Passerini, Ticinesi, Sindaco, di Siro Comi, del Marchese Belcredi, di Brizio Lanzoni, del Consigliere Sparoletti, dei Bollani, di Giuseppe Francia, di Carlo Ferri, di Catterina Dassi, di D. Alessandro Carena, e d'altri molti che per altre beneficenze già s'ebbero una parola d'encomio vivranno, finchè la gratitudine non sarà un nome vano, vivranno benedetti, siccome quelli che resero possibile il distribuire ogni anno un cinquanta mila lire, in minuti sussidi.

Che rimane ancora? Rimangono ancora finalmente le raffinatezze della carità, a cui pure pensò la Religione. Il sacerdote Piacentini avea, già saranno due secoli e mezzo, aperto qui da noi in sua casa e dotato una specie d'asilo pei fanciulli derelitti che venne in seguito compenetrato nell'orfanotrofio, quando poi per opera del Sac. Aporti si divulgarono in Lombardia gli asili infantili, Pavia non tardò molto ad avere suo. Il nostro clero, tutt'altro che ricco, pure diede sempre il più largo contingente all'albo degli azionisti ed il primo che all'asilo lasciasse una rendita stabile fu anche qui un sacerdote, il Cappellano della Cattedrale D. Baldassare Castagna. Poscia i lasciti del Pini, di Ernesto Marozzi, di Giuseppe Nocca, di D. Valentino Calcagni, del Conte Carlo Vistarini, di Torti, Villani, Zucchi, Bonetto, e d'altri fecero sì, che distribuite in due diverse stazioni, per l'opera di vigili presidi e di ottime istitutrici, sotto l'occhio materno di illustri signore, queste tenere verbene cresciute all'ombra, questi cari bimbi ornati d'un triplice diadema poveri, piccoli, innocenti, potessero ricevere col pane e coll'istruzione che sono necessari all'uomo, anche il bacio, la carezza, e i trastulli indispensabili al fanciullo.

Siccome poi nell'ordine fisico come nel morale gli ultimi rampolli della famiglia nè sono di solito i beniamini, e così il Pio Istituto dei Sordo-Muti, ultimo frutto delle viscere sempre feconde della carità, è ora l'oggetto delle universali sollecitudini della città. Ma a chi lo si deve? Eh, fratelli, siamo giusti almeno al cospetto d'una tomba! Non fu Monsig. Ramazzotti che dopo avere introdotto presso di noi quel santo consorzio di vergini che meglio si direbbero angeli che Figlie della Carità, onde a mezzo loro venisse estesa quella istruzione popolare, conscienziosa, gratuita, a promuovera

la quale quell'anima intemerata fu costantemente intenta, ad esse pure affidava la cura delle povere sordo-mute, perchè le alimentassero, le dirozzassero, le educassero? Or bene, quando un bel giorno, ciò che Pavia ha di più colto, e di più sentimentale potè assistere alle prime prove date da quelle infelici, e scorgere come dalla carità venissero rinnovati i miracoli dell' udito aperto ai sordi, e della favella da . i ai muti, sicchè niun occhio potè partire di là asciutto, nè cuore alcuno che non fosse commosso, parve una ingiustizia, che di tale benedizione avesse a fruire un solo sesso. Voi sapete il resto, o fratelli, che è storia la quale svolgesi sotto i nostri occhi, ond'è che nominati a titolo d'onore i defunti benefattori Calcagni, Zucchi, e Marchesi, mi veggo costretto ad un rispettoso silenzio; chè non s'ha ad offendere la modestia di nessuno, ne encomiare chi deve essere lodato dopo morte, magnificato dopo che avrà consumato il suo sagrificio. Certo il grano di senape s'è omai tramutato in un grande albero alla cui ombra ospitale viene a ricoverarsi un numero ognora crescente di sventurati: onde a me altro non resta che di porre fine alle mie parole, invocando a questo e a tutti gli altri stabilimenti di beneficenza, le rugiade del cielo e la pinguedine, della terra, la benedizione di novelli benefattori, e quella non meno grande d'avere sempre a reggitori persone avvedute, intemerate, operose, di spiriti elevati, e soprattutto di cuore schiettamente e profondamente religioso. Imperocchè essendo la beneficenza e per le dottrine e pei fatti come abbiamo veduto una cosa essenzialmente religiosa, o di cuore ad esercitarne il santo ministero, cuore ci vuole, miei signori, gran cuore.

Questo cuore puro, questo retto spirito di religione che è il cuore e lo spirito stesso di G. C. il quale

passò, e passa ancora, nei suoi seguaci, in mezzo a noi facendo del bene; oh questo spirito, anime sante dei benefattori della mia patria ch' ora in cielo ricevete il premio della vostra carità, questo spirito deh fate scendere ne' nostri cuori. Siamo vostri figli, siamo i figli dei Santi! Deh, o Elia sollevati al cielo sul carro di fuoco della vostra carità, lasciate a noi poveri Elisei il vostro mantello, chè il sole tramonta, e la fredda brezza della sera incomincia a farsi sentire; deh fate che come siamo eredi del vostro nome e partecipi delle vostre beneficenze, così eredi e partecipi pur siamo del vostro cuore e dello spirito vostro. Che se alle eterne feste in cui tripudiate, qualcuno de' vostri compagni nella beneficenza tardò finora ad arrivare perchè la sua stola non fu per anco dalla polvere del secolo mondata, risciacquata, e resa candida, deh lo sia oggi per questi riti di espiazione, per questo sangue immacolato che va ad essere offerto per loro, per quelle opere infine di carità per cui tanto benemeritarono della religione e della patria; onde tutti uniti possiate arridere pietosi a questa nostra città che vi fu tanto cara, ed ottenerle la grazia di novelle beneficenze; unici fiori freschi, gaj e profumati che meritino di essere deposti sulla tomba di chi passò beneficando, perchè Dio era con lui. *Pertransiit benefaciendo... quoniam Deus erat cum illo.*